IL PROFUGO

CANTO

DI AUGUSTO ZAGNONI

IL POPOLO

A

CARLO ALBERTO

Canto

DI ARNALDO FUSINATO

Prezzo Cent. 40.

GENOVA

TIPOGRAFIA FAZIOLA

A

VOI GENEROSI DI GENOVA

QUESTI POVERI CANTI

COME UNA MESTA RICORDANZA

DELL' ESIGLIO

CON ANIMO GRATO CONSACRIAMO

DESIDEROSI

SE CI È SERBATO UN RITORNO SENZA ONTA

DI BENEDIRVI FRA GLI INNI

DELLA PATRIA E DELLA FAMIGLIA

IL PROFUGO

Ei va solo per l' arduo suo calle
E guadagna la vetta d' un monte ,
Il fardello gli grava le spalle,
Il sudore gli bagna la fronte.
Sulla faccia sì bella e sparuta
Splende l'ira dei liberi dì ;
E' il figliuol d' una terra venduta
Che un codardo mercato fuggì.

Quando scosse la fulva criniera
Un Leone ruggendo dai forti ,
Quando insorse la bella Guerriera
A redimer la *terra dei morti*,
Un pugnale gli diede sua madre,
La sua vergine un fior gli donò,
E fra il grido dell' itale squadre,
Ei col ferro *ed il fiore* volò.

Il suo grido fu il nome di Pio;
Cinto allora d' un libero serto
Egli amava il Profeta di Dio
San Giovanni del nostro deserto,
Con quel nome nel core fidente
Ruppe l' orde dei lurchi stranier,
Con quel nome sul labbro morente
Vide i prodi *fratelli* cader.

Quando pesano l' ombre sul mondo,
O fatal Sacerdote, non odi
Delle madri il lamento profondo
La tremenda bestemmia dei prodi?
Non ti senti il tuo sacro diadema
Sulla povera testa tremar?
E il tuo nome mutato in blasfema
Ai banchetti *Tedeschi* sonar?

Questo giovin che geme dal core,
La sua madre che invano l' aspetta,
La sua vergin che langue d' amore
Sul tuo capo già gridan vendetta;
Ma è vendetta solenne, severa
Invocata da un popol che muor;
La tua croce la croce non era
Del Figliuolo del nostro Signor.

Pur ti resta, o potente di Roma,
Se pentito rineghi il passato,
Un allôr per la sacra tua chioma,
Un battesmo pel grande peccato:
Questa bella coperta d'oltraggi,
Questa bella che vinta non è,
Oh sui sette tuoi colli la traggi,
Nazzareno d'Italia con te.

Sorgi, o Prete, la croce divina
Leva e sali il tuo bianco destriero,
Teco un vulgo che ha fame trascina,
Teco l'onda del popol guerriero.
Qual mai scena più santa, solenne
D'un nepote di Cristo che va
A redimer dall'onta trentenne
Gl'infelici di cento città!

Ma tu ridi dal sacro tuo colle
Circondato da torbidi preti;
Sempre illuder l'Italia si volle,
Sempre credere ai falsi profeti.
Ne' trofei generosa, sublime
Premia i Giuda di facil perdon,
E se il lutto di nuovo l'opprime,
La sua fede nei Giuda ripon.

O fatata regina, raminga,
Ammaliata da regio splendore,
Carezzata da un' empia lusinga
Hai venduto un tesoro d' amore.
Copri ancora le forme divine,
Ancor bella e maliarda tu se';
Va ed ascendi per l' ampie ruine
Nuovamente al guanciale dei re.

Ma una voce l' orecchio mi fiede,
Una voce che viene dal monte.
« Maledetto chi perde la fede,
Chi al cadavere copre la fronte.
Il pugnale assassino non scese
Fino all' elsa nel povero cor;
Sospendete la nenia scortese,
Quel cadavere palpita ancor. »

E' là voce dell' esul che serba
Ancor tutta la fè de' vent' anni,
Che solleva la fronte superba
Tra gli schiavi de' nostri tiranni,
Ei va solo; a' suoi cari defunti
Mestamente volgendo il pensier,
Perchè ancora non siamo congiunti
Ei va solo, in Italia stranier.

Sente il grido dei mille fratelli
Che un guanciale dimandano indarno ;
Infamati scherniti a Vercelli,
Perseguiti sul Tebro , sull' Arno.
Sente intorno una sorda minaccia ,
Sente il gaudio d' un moto villan,
E il rossore gli sale alla faccia
E al pugnale gli corre la man.

Ed intanto pel triste errabondo
Una donna consacra al Signore
Coll' affetto che è solo nel mondo
Ogni sera la prece del core;
Quando al muto banchetto si siede
Tiene un posto pel figlio lontan ;
Ogni notte nei sogni lo vede
Tra i fratelli che fede non han.

Povero cor non gemere !
Ove dall' empia guerra
Posar la testa un angolo
Resta ai fuggenti in terra.
Nel mezzo al bel Paese
Una città cortese
Sorge tra il monte e il mar ;
Sola conserva altera
Una fatal bandiera ,
Un italiano altar.

Il Dio de' forti a un prossimo
Grande destin sortilla,
Ella ricorda i fulgidi
Giorni del suo Balilla.
Di quell' età famosa
L' eredità gloriosa
Non ha perduta ancor;
Ella all' Italia mostra
Che la potenza nostra
Quando è con Dio non muor.

Inno e salute, o Genova,
A te, superba e pura
Ci spinse fra il tuo popolo
Una crudel sventura,
Tu ci hai mutato il verno
Con un amor fraterno
Nel riso dell' april;
E raccogliesti i muti
Figli che fur venduti,
O Cirenea gentil!

Ma se alla fine il popolo
Leva la testa, e ai lampi
Vola dei brandi a tergere
L' onta fatal sui campi,
Immemori dei lutti,
Dalle sventure istrutti

Noi volerem con te,
A vendicar gl' inulti
E rimandar gl' insulti
Agli stranieri e ai re.

Or non rimane al profugo
Che la parola, ed io
A te la sacro, o Genova,
Ché la parola è Dio,
Malìa suprema e grande
Sull' anime si spande,
Prepara l' avvenir.
Ei traditori invano
Questo poter sovrano
Ci tenteran rapir.

E se potrem disperdere
I Gesuiti e i ladri,
Noi narrerem nel giubilo
Sacro alle nostre madri,
Che in mezzo al bel Paese
Una città cortese
Sorge tra il monte e il mar,
Che sola seppe in una
Ora di rea fortuna
Maternalmente amar.

AUGUSTO ZAGNONI

Genova 1 Ottobre 1848.

IL POPOLO

A

CARLO ALBERTO

Alberto discendi dal soglio regale ,
Che il grido del popol tant' alto non sale;
T'invola agl'incensi d'un stuolo codardo ,
Che bacia il tuo scettro , che lambe il tuo [illegible]:
Con fronte severa, con libero sguardo
Il Popolo s'alza e parla al suo Re.

Alberto rispondi — Ti passa davanti
Immensa una turba di poveri erranti ;
Ed essi che un giorno festosi, ridenti,
Spargeano i tuoi passi di canti e di fior ,
Perchè ti sogguardan pensosi silenti
Col ghigno sul labbro, coll'ira nel cor?

Perchè sotto l'ali del patrio stendardo
Non brilla la spada del grande Nizzardo?
Quel brando che invitto sui liberi campi
Di Montevideo tanti anni splendè;
Ha forse in Italia perduto i suoi lampi
Perchè non pugnava pei troni, pei Re?

E là quella selva di lancie e di spade
Perch'ora minaccia le Tosche contrade?
É forse sui petti dei loro fratelli
Che i forti del Mincio vorranno passar?
Tornate tornate — d'Italia i flagelli
Discendon dall'Alpi, non vengon dal mar.

Alberto rispondi – l'insano consiglio,
Che attosca per tanti il pan dell'esiglio
Che copre d'un scudo la Volpe Toscana,
Partia dal tuo labbro o venne da lor,
Che pari alla bruna fischiata sottana
Han l'anima negra, han succido il cor?

Oh tronca una volta l'astuta parola
Ai sozzi bastardi del frate Lojola:
Oh troppo finora di rancide fole
Avvolsero, o Prence, la facil tua fè;
Il Popol ti guarda, e il Popol non vuole
La stola d'Ignazio sul petto dei Re.

Al Popolo svela, al Popol sovrano
Dei giorni che furo l'orribile arcano;
La tenda distesa sui campi di Volta
Del Popolo al guardo sollevisi alfin;
Ch'ei sappia per Cristo! ch'ei sappia una volta
Se in te fu più grande la colpa o il destin.

Finchè non baleni la luce del vero
Agli occhi del mondo se' ancora un mistero;
Nel dubbio fatale chi t'odia, chi t'ama
Chi vuolti tradito e chi traditor;
Se l'uno la spada d'Italia ti chiama,
Quell'altro ti grida il suo feritor.

Dall'ira travolto d'un nero sospetto
Il labbro di mille t'ha già maledetto;
Chi accenna fremendo Milano caduta,
Chi addita il destriero trafitto al tuo piè,
E come una vela dal vento battuta
Il Popolo ondeggia tra il dubbio e la fé.

Ti chiama tradito — ma sorge il passato,
Che muto fantasma s'asside al tuo lato;
Un lembo solleva del manto regale,
E sotto le gemme che a noi le celâr,
Agli avidi sguardi col dito fatale
Due macchie cruente lo vedi accennar.

Oh Alberto, alla fronte ricingi il cimiero ,
Va, slancia quel manto sul campo guerriero,
E allor che le macchie saranno lavate
Nel sangue esecrato de' nostri oppressor ,
Ai popoli grida : guardate guardate
È tinto il mio manto d' un solo color.

Oh guai se t'arresti ! — la man del destino
Ti spinge, t'incalza nel grande cammino:
Un giuro solenne dal labbro t'è uscito ,
Oh guai se bugiardo quel giuro sarà!
Non vedi ? la spada del Popol tradito
A un filo sospesa sul capo ti sta.

Cammina cammina — nell'ora solenne
All'ire discordi cadranno le penne ;
Un'onda infinita di popol fremente
Sui franchi tuoi passi concorde verrà ;
Sarai quella falda di neve cadente ,
Che giù per la china valanga si fa.

Cammina cammina = sui campi Lombardi
Ti aspettano l'ombre de' nostri gagliardi ;
L'Italia redenta dal giogo abborrito
Verrà sul tuo capo l'alloro a posar.
E forse allo sposo che riede pentito
Dirà : ti perdono , la Bella del mar.

Cammina cammina — davanti la gloria ,
Il facil trionfo, la certa vittoria,
Di dietro l'infamia col marchio infocato ,
Che il tempo nè Dio potran cancellar:
Alberto decidi — il dado è gittato,
Il trono o la polve , l'avello o l'altar.

ARNALDO FUSINATO

Genova 1 *Ottobre* 1848.